

PILO OCCUPATO 2024

Oggi, Mercoledì 6 Novembre 2024, noi studenti e studentesse del Pilo Albertelli occupiamo il nostro istituto. Ci teniamo a specificare con la più grande sincerità che questo gesto non è in alcun modo rivolto nei confronti della dirigenza o di qualsiasi dinamica interna alla nostra scuola, come lo è stato per gli anni addietro, in cui la mala gestione e la totale noncuranza dirigenziale hanno portato la nostra scuola ad un punto mai toccato prima, che noi studenti in primis sappiamo non meriti affatto. Riconosciamo anzi, nel poco tempo passato finora, già un miglioramento del dialogo dirigente-studenti e le altre componenti, che pare stia già aprendo la strada all'opportunità di costruire un nuovo percorso insieme, che riporti il nostro istituto dove merita di stare. Ecco, questo nostro gesto deve essere inteso in questo modo: l'Albertelli è ancora vivo, e i suoi studenti vogliono tornare ad essere il fuoco che lo anima e lo plasma. Questo nostro gesto è frutto di una riflessione collettiva, scaturita dalla necessità di un passaggio alla pratica, consapevoli dei nuovi rischi. Perché questo significa avere degli ideali comuni: lottare, a testa alta, affinché essi vengano quantomeno ascoltati, e non soppressi ancor prima che si formino, come stiamo sempre più vedendo negli ultimi anni. Occupiamo in quanto studenti e studentesse, in quanto futuro di un paese e di una società di cui non vogliamo essere semplici marionette e spettatori, bensì protagonisti, artefici del nostro avvenire sempre più precario, spaventoso e privo di prospettive. Proponiamo questo gesto come modo per ritagliarci un momento di dissenso collettivo, che riteniamo essere necessario in un contesto nel quale vengono negate delle banali libertà fondamentali dello stato democratico. Vediamo infatti una tendenza ideologica nelle politiche degli ultimi decenni, che vede la risoluzione delle controversie non nella comprensione radicale, bensì nella banalizzazione e nella relegazione alla criminalità, quindi all'oppressione, di fenomeni di natura politica. Declinazioni di tale oppressione in questi anni si sono manifestate in molteplici modi: a balzare più all'occhio è di certo il recentissimo DDL 1660, che, a nostro parere, propone un concetto di "sicurezza" assai distorto: da quando "sicurezza" significa "repressione"? Occupiamo, in sostanza, perché, guardando anche al passato, sappiamo bene quanto sia importante il valore della libertà di pensiero, o meglio, della FACOLTÀ di pensiero. E all'opposizione di questo processo sentiamo di poterci elevare a primi portavoce, essendo noi studenti i primi ad esserne toccati: inibiti da continue riforme che da decenni non fanno altro che ridurre la scuola ed il suo sistema ad una mera istituzione e formalità, siamo bloccati in un luogo sterile che, come obiettivi, ha soltanto l'individualismo, l'apprendimento nozionistico delle discipline e l'indottrinamento al mercato del lavoro, presentato come l'unico traguardo della nostra esistenza. Occupiamo, infine, nel nome del concetto più puro che possiamo avere di "politica", ossia l'interessamento e la partecipazione di tutti nella vita della "polis", e quindi, della comunità; cosa che adesso viene dalle classi dirigenti ripudiata e stigmatizzata, a cominciare dall'organo primario, la scuola, ormai martoriata anche da continui tagli dei suoi fondi per portare avanti delle guerre insostenibili, come da più di due anni quella in Ucraina, venendo meno a quanto scritto nell'articolo 11 della costituzione, il quale sancisce che "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali."

Invitiamo tutte le menti libere – della comunità scolastica e non – a confrontarsi con quanto abbiamo da dire, e qualora vi sentiste partecipi delle lotte che portiamo avanti, a solidarizzare con il nostro gesto e a portarlo avanti di vostra volta.

I. PERCHÉ L'OCCUPAZIONE

A Gennaio 2020 molti di noi si sono iscritti a una scuola nota come una delle più attive al livello cittadino, sia dal punto di vista politico sia sociale, un luogo di incontro e di dialogo, un'officina di stimoli e sogni.

A settembre del 2020, abbiamo varcato una soglia che speravamo potesse sorprenderci, ritrovandoci invece inevitabilmente incastrati in una dimensione costituita da distanze, voci ovattate dalle mascherine, banchi lontani, volti conosciuti a metà, difficili a distinguersi, amicizie nate e sigillate da videochiamate su Meet.

Forse è allora che è nata la nostra fame, la necessità di condividere esperienze e opinioni, di conoscerci, di abbattere quelle barriere che per motivi di natura superiore ci avevano separati, abituandoci alla solitudine della nostra stanza, lontani e isolati non solo fisicamente, ma privati della possibilità di interagire gli uni con gli altri.

Inutile girarci intorno: l'occupazione al Pilo Albertelli è una tradizione, di cui anno dopo anno si discute, valutandone l'efficacia e i rischi da correre, giungendo però, per una via o per un'altra, alla medesima conclusione.

Questo, tuttavia, non toglie alla scelta compiuta dignità né valore: il rito storicamente permette agli individui che appartengono alle comunità di sentirsi parti integranti di esse, di trovarvi il proprio posto, inducendo un'intensa attività emotiva e culturale che lo rende un'occasione di crescita sia collettiva sia individuale.

Esausti di un sistema scolastico che ci infantilizza, rendendoci passivi osservatori di un processo che subiamo, volto teoricamente alla nostra formazione, in pratica un mero indottrinamento sterile e meccanico, durante l'occupazione diventiamo padroni degli spazi in cui passiamo gran parte delle nostre giornate e, svincolati dalle istituzioni, ci mettiamo finalmente alla prova.

L'occupazione per noi è rivalsa, è formazione, è l'unica possibilità che abbiamo per sperimentare cosa significhi gestire insieme uno spazio e del tempo, fronteggiare situazioni spesso non facili, discutere, ascoltare e scendere a compromessi, assumendoci la responsabilità di rappresentare una comunità e valutare quindi ogni nostra scelta in base a tale impegno.

II. DECRETO SICUREZZA: CONTRO I NEMICI DEL GOVERNO

L'immaginazione, quindi la nostra opposizione, è innanzitutto una potenza militante al servizio di un diffuso senso di rivalsa futura. Il disegno di legge 1660 suscita un profondo allarme e una crescente preoccupazione per la sua logica repressiva e la pericolosa deriva autoritaria che incarna. Esso è un decreto "democraticida", il quale non è un fulmine a ciel sereno, bensì uno della lunga serie di decreti sicurezza iniziati dal centrosinistra (D'Alema, Renzi-Lupi, Minniti ecc). Le misure introdotte da questo decreto sono ritagliate su soggetti specifici, su "nemici" specifici. Infatti, tentando di contenere un crescente sentimento di insubordinazione verso le imposizioni, scoraggiando con la legge chi protesta contro la precarietà esistenziale, contro le pietose condizioni delle carceri e dei CPR, contro la gentrificazione e il cambiamento climatico, per il diritto all'abitare, nonché ponendo nelle mani delle forze di polizia maggiori poteri e tutele, istituisce in Italia, senza mezzi termini, uno stato di polizia.

Queste norme trasformano in reati comportamenti causati da marginalizzazione e disegualianze economiche, trattandoli con strumenti penali che, come ricordato dall'opposizione, avrebbero incarcerato persino il paladino della lotta pacifica, Mahatma Gandhi. La storia ha dimostrato che l'uso eccessivo della forza e delle pene severe non risolve i problemi sociali, ma li aggrava: temi come quello delle occupazioni delle case andrebbero affrontati con misure realmente radicali, che vadano a rendere il tetto sopra la testa un diritto dell'essere umano, e non qualcosa che bisogna guadagnarsi. L'ideologia del profitto vede in questo approccio una minaccia: non gli permetterebbe di rendere gli esseri umani macchine da soldi, pronte ad essere spremute in qualsiasi ambito della loro essenza, che diventa mero mezzo dell'esistenza. Come scrive l'associazione Antigone: "Si prevedono, invece, abnormi aumenti di pena che potrebbero, tra le altre nefaste conseguenze, determinare un sovraffollamento ingestibile del sistema penitenziario, già in crisi." La logica di classe verso chi lotta e disobbedisce è connaturata a questo governo: la reazionarietà dei provvedimenti adottati la rendono sempre più spudorata e violenta.

Benché ritirata, è degna di nota la proposta leghista di considerare passibili di reato di "violenza privata" (punito con la reclusione fino a 4 anni) le persone che partecipino a un picchetto sul luogo di lavoro nel corso degli scioperi. Degna di nota perché dichiara esplicitamente quale sia l'obiettivo della classe dirigente: abbrutire il lavoratore, renderlo

soggetto apolitico, inerme, indolente di fronte a qualsiasi ingiustizia e prevaricazione all'interno dei luoghi di lavoro.

Tutto questo decreto ci porta effettivamente in una condizione piuttosto paradossale. Pensando che nel 1965 Malcolm X, urlando al mondo le sue ultime parole, cercava di risvegliare gli afroamericani a una lotta razziale e di classe attraverso una resistenza "attiva", adesso il governo non solo pretende che l'opposizione non sia violenta, ma anche che non esista in nessuna forma.

Gli studenti sanno che è nell'interesse dello Stato italiano reprimere quei metodi di lotta da sempre legittimi, e sanno che qualora si posizionassero nella politica come agente passivo e non conflittuale subirebbero tutto ciò che dettano palazzi di potere e mercato, senza che questi se ne accorgessero. A causa di ciò, è imperativo che gli studenti, per farsi sentire, esprimano il proprio dissenso all'interno del loro spazio politico - la scuola.

La resistenza a questa oppressione quindi non è solo un diritto da difendere, ma un dovere morale e civico da applicare. La lotta per la giustizia e la libertà è una battaglia eterna che richiede il coraggio di sfidare l'ingiustizia di questi governi che sembrano passarsi di mano in mano i nostri destini, e di difendere i diritti fondamentali di ogni individuo. Il governo Meloni ha bene in mente ciò; il DDL 1660 non è un fulmine a ciel sereno.

III. PALESTINA o PERCHÉ PACE NON È GIUSTIZIA

Da anni nelle mobilitazioni nella nostra scuola sventola fieramente la bandiera della Palestina e riverbera il grido di PALESTINA LIBERA. Oggi nel pieno di un genocidio, ci poniamo in continuità con le lotte degli ultimi mesi, dalle manifestazioni oceaniche alle tendate contro il genocidio nelle università e con questa occupazione dichiariamo la nostra totale solidarietà alla resistenza del popolo palestinese. Sfidiamo dunque la complicità del Governo che proprio contro chi si oppone ad un genocidio sta attuando la sua azione repressiva in modo particolarmente mirato, con cariche della polizia durante le tante proteste e cercando di costringerci a rimanere in silenzio di fronte al massacro di un intero popolo ad opera di uno Stato imperialista, governato dall'estrema destra, che l'Occidente considera faro di democrazia nella barbarie del Medio- oriente.

L'invasione israeliana della Striscia di Gaza, in corso da un anno, ha causato, ad oggi, circa 43.000 vittime tra la popolazione civile. Un recente comunicato da parte dell'ONU ha definito "apocalittica" l'attuale situazione nel nord della Striscia; "l'intera popolazione palestinese è a imminente rischio di morte" ha dichiarato il direttore generale dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità). Da metà settembre 2024, inoltre, la follia genocida di Israele si è estesa allo Yemen e al Libano, dove, con la giustificazione della presenza terroristica, i numerosi bombardamenti e l'invasione da parte dell'esercito israeliano del sud del paese hanno portato a più di 3000 morti civili. Come se non bastasse, la guerra con l'Iran, l'altra grande potenza della regione, sembra essere sempre più imminente, nel mentre "i pacifici e democratici" stati dell'occidente, Stati Uniti come capofila, soffiano sul fuoco.

Dietro tutto ciò si intravede chiaramente il piano, da parte di Israele, di imporre la sua egemonia su tutto il Medio-oriente, come ci conferma il nome stesso dell'operazione in Libano: "Nuovo Ordine", come quello che ambisce a creare l'imperialismo sionista.

Non è possibile restare impassibili di fronte alle notizie che riceviamo ogni giorno, di fronte a tutti gli innocenti uccisi in nome del colonialismo israeliano, la distruzione del popolo palestinese, che va avanti da settant'anni, si sta palesando nella sua forma più brutale, e il nostro governo continua a sostenere Israele. Certamente la nostra occupazione da sola non fermerà le forze israeliane, non convincerà lo Stato italiano a prendere posizione contro il genocidio, ma non possiamo rimanere inermi davanti alla barbarie. Così come crediamo neanche le scuole italiane possano rimanere con gli occhi chiusi, per questo vogliamo che la nostra sia la prima scuola a dichiararsi pubblicamente, riconoscendo e condannando il genocidio in atto.

Viviamo in una società tendente a pacificare, come se tutto andasse bene, come se chi perpetra ingiustizie non dovesse dar conto della sofferenza inflitta ai popoli. Esiste una grande differenza tra pace e liberazione: nella pace, l'ingiustizia può esistere, mentre la liberazione è quel processo che elimina l'ingiustizia. La pace è la soluzione dell'oppressore, non dell'oppresso.

E come i partigiani, che per amore della libertà ripudiavano il fascismo e i suoi scagnozzi; come i comunardi, che per amore della classe operaia ripudiavano lo Stato sfruttatore, borghese e bellicoso; come i rivoluzionari neri americani, che per amore delle proprie fattezze ripudiavano gli schiavisti; come i palestinesi, che per amore della propria terra ripudiano l'oppressore sionista, rivendichiamo la rabbia come sentimento legittimo, e come uno dei più importanti motori della storia.

IV. IL SISTEMA SCUOLA: DI PARI PASSO COL GOVERNO

Parlando di una scuola del pensiero libero dove gli studenti rivendichino la facoltà di prendere posizione, ci poniamo contro l'attuale modello scolastico, contro la scuola del governo Meloni e ciò che rappresenta.

Da questa occupazione nasce una proposta di Scuola Alternativa, essendoci chiesti se effettivamente il modello di scuola pubblica attuale ci rappresentasse, avviando poi una riflessione che ci ha portati per anni a schierarci come Albertelli contro l'Alternanza scuola-lavoro, e oggi a rilanciare il nostro dissenso. Questo perché, da trent'anni a questa parte, l'istruzione è stata attaccata continuamente con riforme scelte dai governi per plasmarla in un baratro sociale anziché un ascensore, che ha la sola funzione di proiettarci verso il mondo del lavoro. Ad oggi, con l'approvazione delle riforme del ministro Valditara, ci viene imposta la scuola di un merito impossibile, che accentua le differenze di classe e la provenienza sociale, la scuola delle piattaforme e della didattica a distanza, del voto in condotta, la scuola che ci obbliga a frequentare dei PCTO proponendoli come esperienza necessaria per la nostra formazione. Qui pretendiamo l'abolizione immediata dell'alternanza, che non è altro che dare accesso libero alle aziende nelle scuole, e il più concreto strumento con cui ci insegnano ad essere gli sfruttati del domani.

È chiaro che differenziare la formazione culturale tra licei e istituti tecnici e professionali è una scelta mirata a discapito di una potenziale emancipazione sociale degli studenti. Infatti questa riforma aumenta le ore di PCTO a 400 in quattro anni scolastici, mentre le nuove linee guida sull'educazione civica insegnano il nazionalismo e la cultura d'impresa. La scuola di questo governo è una scuola azienda, che tarpa le ali della sensibilità collettiva investendo solo in ciò che rilancia l'obiettivo di un quadretto sociale con un enorme disequilibrio tra classe dirigente e classe operaia. Dichiariamo quindi che tale modello scolastico non ci rappresenta, e ne pretendiamo uno in cui si trasmettano i valori dell'antifascismo e della solidarietà, in antitesi a quelli attuali della competizione e dell'individualismo. È necessario che l'istruzione pubblica torni ad essere una priorità economica,

V. CPR e RAZZISMO DI STATO

Lo Stato italiano ama dare la medesima "risposta" a situazioni differenti: come unica soluzione al dissenso usa la detenzione, e lo stesso fa con l'immigrazione.

Questo, violando i diritti dell'essere umano e non risolvendo in alcun modo quello che viene definito dal nostro governo liberticida un "problema", offre invece la detenzione amministrativa all'interno dei Centri di permanenza per i rimpatri, hotspot del razzismo di Stato.

I CPR sono restrittivi, con ingenti carenze dal punto di vista igienico-sanitario; privano di libertà persone che diventano, senza un valido motivo, detenuti dello Stato, il quale impedisce loro di ricevere visite e di far valere il fondamentale diritto alla difesa legale. Queste misure inumane portano come dirette conseguenze continue rivolte, atti di autolesionismo, suicidi. Questo avviene anche poiché queste strutture razzializzanti trattengono persone che non avrebbero mai dovuto esservi trattenute: persone con gravi problemi di salute mentale e fisica, e persone richiedenti asilo a causa del loro orientamento sessuale o attivismo politico.

I CPR sono poi strettamente legati alla legge Bossi-Fini, che dal 2002 "regola" l'immigrazione in Italia. Negli oltre 20 anni di applicazione, questa legge non è stata in grado di "regolare" le ondate migratorie, bensì ha prodotto ulteriori irregolarità e diseguaglianze di classe. Lega infatti il permesso di soggiorno al contratto di lavoro; sancisce, insomma, che il soggiorno sia da guadagnare con il lavoro, senza tener conto delle sempre crescenti difficoltà nel trovarlo e di quanto il mercato del lavoro sia razzista. Infatti, le persone straniere sono rese un "esercito di riserva", costretto a fare quei lavori ormai giustamente snobbati perché strazianti, spesso in nero, quindi in condizioni di schiavitù. Non dimentichiamo i braccianti che come Satnam Singh hanno perso la propria vita, a causa di una politica infame che mette in discussione i diritti essenziali, e la vita stessa.

La detenzione non può e non deve essere così strettamente legata all'immigrazione; misure coercitive come quelle che vengono utilizzate nel nostro paese contro i richiedenti asilo non sono compatibili con le norme e gli standard internazionali, e comportano violazioni del diritto alla libertà e non solo. Amnesty International (un'organizzazione non governativa internazionale impegnata nella difesa dei diritti umani) dopo aver visitato due CPR presenti nel nostro paese - uno dei quali si trova a Roma nello specifico a ponte Galeria - ha sostenuto che l'Italia sia incapace di considerare alternative alla detenzione e faccia un uso sistematico,

e quindi abusivo, del sistema detentivo. Come se non bastasse, con il nuovo disegno di legge 1660, l'ennesimo decreto sicurezza, si arriva a prevedere fino a sei anni di reclusione per chi realizza nei CPR anche meri atti di "resistenza passiva". È importante sottolineare che i CPR non sono delle carceri, ma le loro condizioni sono ben peggiori di quelle all'interno delle carceri italiane: sintomo di un razzismo di Stato, strutturalmente impossibilitato a riconoscere le persone immigrate come soggettività in cerca di un futuro migliore, il cui unico peccato è quello di non essere nate bianche ed europee.

Nonostante tutto ciò, si continuano a stanziare fondi per la costruzione di nuovi centri, con l'obiettivo di averne almeno uno in ogni regione.

L'Italia ha anche stretto un accordo con l'Albania per costruire un centro per il trattamento di richiedenti asilo (88 posti), un CPR (144 posti) e un penitenziario (20 posti).

All'interno di queste strutture vogliono ospitare i migranti maschi, "non vulnerabili" e provenienti da "paesi sicuri", con l'obiettivo di rimpatriarli velocemente dopo l'esame di domanda di asilo.

Ciò che il governo non comprende, o più probabilmente non vuole comprendere, è che un paese è definibile "sicuro" solo nel momento in cui tutti, indipendentemente da chi siano, in cosa credano o chi amino, abbiano la possibilità di condurre una vita appagante e nel pieno delle loro facoltà, quindi siano liberi.

VI. DDL VARCHI

Nonostante tutto ciò, il governo si ostina a creare nuovi problemi piuttosto che risolvere quelli già presenti, punendo e discriminando le minoranze nel paese.

Come il DDL sicurezza aggrava le condizioni nelle carceri e le pene riguardo le occupazioni, allo stesso modo il DDL Varchi infila nella legislazione italiana un nuovo reato universale: accanto a reati come la pedofilia, il terrorismo, le mutilazioni genitali femminili e la tratta di persone, è stata aggiunta da poco la gestazione per altri. Il disegno di legge n.824, approvato al Senato il 16 ottobre con 84 voti favorevoli e solo 58 voti contrari, rende tale atto perseguibile in qualunque stato con una pena dai 6 mesi ai 2 anni di reclusione o una multa fino ai 600.000€. Questo non è altro che l'ennesimo tentativo in Italia di punire, discriminare e silenziare le minoranze: che siano etniche, che siano politiche, che siano in qualunque modo discostate dagli ideali retrogradi tanto affiliati al nostro governo. Il DDL Varchi non poggia su testimonianze né su dati scientifici, non ha motivazioni solide né basi fondate, è semplicemente dettato da una resistenza ideologica e culturale alla nascita di nuclei e forme di vita che non aderiscono al concetto di "famiglia tradizionale". Le uniche linee difensive di questa legge vertono su stereotipi di genere, pregiudizi e moralismi.

Lo stato fallisce ancora una volta nella tutela dei suoi cittadini: priva del riconoscimento intere famiglie composte da bambini che non sono oggetti né tantomeno prodotti, bensì esseri viventi e oramai anche cittadini attivi, che votano, che continuano a testimoniare a favore della maternità surrogata senza essere ascoltati—questo dimostra il reale movente del DDL, che non risiede in altro che l'ennesima radice post-fascista—e priva le donne di diritto decisionale sui propri corpi: è inaudibile che nel 2024 questa sia ancora una battaglia viva in

Italia. Questo disegno di legge si propone di estendere a reato universale un atto che in molti altri stati e paesi in tutto il mondo è stato reso legale, regolamentato, seguito e approcciato poiché riconosciuto come valido metodo procreativo. In Italia, purtroppo, il raggiungimento di tale liberazione dal retaggio patriarcale e omofobo sembra essere distante anni luce, e la strada che dovrebbe aprirsi verso politiche di vera tutela delle minoranze, è fittizia. Proprio sotto i nostri occhi l'Italia è diventata, oltre che uno stato di polizia, oltre che uno stato di fascismi, uno stato familicida.

VII. DISCRIMINAZIONE DI GENERE

La questione di genere è un argomento ricorrente, spesso presente all'interno delle nostre conversazioni, nei programmi TV, nei film, alla radio... insomma, nonostante se ne parli tramite qualsiasi mezzo di comunicazione, in qualsiasi occasione, non sembra cambiare nulla; ci sorge il dubbio che forse se ne stia parlando nella maniera sbagliata, o che non si consideri l'effettiva importanza dell'argomento.

È degradante il fatto che in un paese democratico una donna non abbia libertà di scelta sul proprio corpo, non possa sentirsi tutelata dallo Stato nel momento in cui va a denunciare un'aggressione, ma questi sono solo due degli esempi che si possono fare sulla situazione che è presente anche nel nostro paese riguardo alle donne. Si tendono a fare discorsi buonisti, mirati a placare gli animi di chi si è stancato di questa situazione, come se la questione non fosse ormai di vitale importanza.

L'eco causato dal caso nazionale del femminicidio di Giulia Cecchettin pare sia svanito rapidamente; basti pensare che solo nei primi 9 mesi di quest'anno i casi di femminicidi in Italia sono 93 (dati aggiornati l'8 ottobre). Ma questi non sono numeri, non sono fredde statistiche né volti sfocati sui quotidiani. Tutte queste cifre sono vite, queste sono donne. Ucciderle è stato l'esito di una sottomissione e repressione psicologica e economica della donna, l'episodio terminale di una ripetuta sopraffazione fisica. È il momento di riconoscere che il problema è sistemico e che, senza una reale volontà di cambiamento, vite continueranno ad essere strappate.

È necessario che il femminicidio non venga riconosciuto solo come crimine individuale, ma anche e soprattutto come il risultato di una condizione culturale e sociale radicata profondamente nella nostra società. È infatti solo l'espressione estrema di un sistema che perpetua la discriminazione e la subordinazione femminile in molteplici forme, sfociando così in violenza fisica, psicologica ed economica. Quello in cui viviamo è un sistema che minimizza le violenze, che giustifica i molestatori, che spesso incolpa le vittime stesse attraverso la cosiddetta "vittimizzazione di secondo grado". Troppo spesso la narrativa portata avanti dalle testate giornalistiche si concentra sull'evento estremo, sull'omicidio, dimenticando le radici profonde di questa violenza.

Serve un forte intervento femminista strutturato e trasversale, che parta dalle piazze, dai governi, dalle occupazioni, dagli studenti, dalle persone nei bar e nei parlamenti; serve un intervento immediato, che parta sia dai vertici sia dal comune cittadino. È necessario per questo cambiamento diffondere una cultura del rispetto e della parità di genere, affinché le nuove generazioni crescano con la consapevolezza dell'importanza della dignità e dell'integrità di ogni individuo.

Speriamo che leggendo questo documento, e tramite un forte gesto politico come l'occupazione, i giovani si possano ispirare e i più grandi risvegliare questa apatia generale che non gli deve appartenere.